

I lavoratori essenziali nelle lotte della logistica ai tempi della pandemia di Covid-19: l'emersione di nuove soggettività nella frattura capitale/lavoro

26/02/2021

Giulia Giraudò, Università degli Studi di Firenze

Giraudò G. (2021), *I lavoratori essenziali nelle lotte della logistica ai tempi della pandemia di Covid-19: l'emersione di nuove soggettività nella frattura capitale/lavoro*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», OpenLab on Covid-19. DOI: 10.13128/cambio-10275

La crisi sanitaria ed economica innescata dalla pandemia di Covid-19 ha impattato in maniera differente i luoghi del lavoro, i lavoratori e le lavoratrici che li abitano.

Se in alcuni settori lo *smartworking* (che ha assunto le forme del telelavoro) ha rappresentato una sfida non vinta e relegato molte donne nel doppio ruolo di produttrice dentro le mura della casa e riproduttrice nella cura delle persone che da lei dipendono, in altri settori il lavoro ha continuato a svolgersi negli spazi quotidiani, assumendo però ritmi e carichi maggiori, insicurezza, paura per la propria salute, senza che avvenisse un riconoscimento o una redistribuzione dei maggiori profitti. Alcuni settori, proprio a causa del lockdown e la conseguente impossibilità per i consumatori di acquistare nei negozi i prodotti, sono diventati centrali nella produzione, distribuzione e trasporto delle merci: uno di questi settori è la logistica.

La pandemia ha illuminato questo complesso settore, ponendo al centro dei discorsi sul lavoro e l'economia questo ambito che da anni controlla e definisce le dinamiche del mercato: la logistica è quello spazio/tempo in cui è possibile rintracciare le contraddizioni della logica dell'accumulazione, i processi di frantumazione del lavoro, le concrete conseguenze della nuova ragione neoliberista (Dardot, Laval 2020) che cristallizza le asimmetrie di potere e ricchezza e

definisce gli inclusi e gli esclusi (o espulsi come in Sassen 2017) dal sistema socio-economico.

La logistica è la lente attraverso cui osservare i cambiamenti dell'economia e della finanza, gli spostamenti del denaro e degli interessi a lui connessi, gli stessi valori che legittimano la sua esistenza: è la rete che connette indissolubilmente la nostra identità personale e sociale con il nostro “essere consumatori,” è lo spazio che produce, vende e trasporta la merce libera di muoversi.

La catena logistica globale è materiale e immateriale e ci coinvolge in un mercato umano e non umano dove il bisogno del consumatore e la merce si incontrano grazie alla concreta azione fisica dei lavoratori e delle lavoratrici e alle tecnologie che rappresentano la sua infrastruttura fisica e digitale. Essendo un ambito composito e esteso, i livelli di analisi possono essere differenti, locali, nazionali, sovranazionali e globali, gli attori sono molteplici e rivestono ruoli distinti nella gerarchia: conseguentemente le alleanze possibili possono uscire dal contesto del lavoro, nascere in mondi sociali e politici differenti. La logistica al suo interno connette più piani: dagli ingegneri che costruiscono e gestiscono i software, agli impiegati amministrativi, fino ai magazzinieri che stoccano la merce e lavorano alle innovative catene di montaggio e i *driver* che trasportano le merci nei tempi stabiliti. È necessario dunque stringere lo sguardo, scegliendo quali luoghi osservare, quali attori seguire: il compito che si pone l'osservatore è individuare gli spazi e i tempi che meglio possano rendere la complessità e la potenzialità del comparto.

Quello che spesso manca nelle tante analisi sulla logistica che si sono articolate nel corso del tempo è l'attenzione per il lavoro produttivo: come ci ricorda Wood (2000) nella logistica vi sono molti partecipanti tra cui i venditori, i compratori, gli intermediari, i corrieri e in alcuni casi i governanti. Mancano all'appello i lavoratori che caricano e scaricano la merce, la impacchettano, la spostano all'interno dei magazzini, proprio quei lavoratori che rappresentano l'imprevisto che blocca il sistema, ciò che non era stato visto e riconosciuto.

Se da un lato il mancato riconoscimento ha piegato questi soggetti alla logica dello sfruttamento e della produzione totalmente dipendente dai tempi disumani imposti dal flusso ininterrotto dei bisogni individuali, al contempo questa condizione ha permesso loro di agire nel corso degli anni inceppando le filiere, con una costanza che non è effetto di scelte casuali e che ha spesso colto di sorpresa per le capacità organizzative e la forza delle azioni.

La posizione “invisibilizzata”, ma al contempo centrale nel sistema della logistica, garantisce a questi lavoratori il potere di agire in un contesto fortemente digitalizzato, cognitivo e tecnologico: i facchini della logistica svolgono una mansione lavorativa apparentemente “classica”/fordista”, così come gli operai nei magazzini, eppure si tratta di figure collocate su una delle frontiere più avanzate dello sviluppo capitalistico e tecnologico. La forza di questi lavoratori è dunque nella posizione che rivestono in quello spazio, nella possibilità di fermare la produzione con metodi di

sciopero e protesta novecenteschi. Una contraddizione che porta l'osservatore a procedere con uno sguardo largo che tenga all'interno del campo della logistica anche i pezzi di produzione dei settori in cui vi sono grandi interessi, strettamente dipendenti dai tempi di circolazione. Questo sguardo largo tiene al suo interno i movimenti delle grandi *corporation*, la storia del tessuto locale cooperativo, le relazioni tra sindacati confederali e i soggetti imprenditoriali locali, i tempi della politica, le costruzioni dei media e le auto-costruzioni della rivolta (DiCesare 2020) contro le forme della precarietà che investe i soggetti più ricattabili. Una rivolta che irrompe negli spazi del lavoro, luoghi che vengono trasformati in spazi di lotta e di accusa verso la mercificazione delle vite, partendo dalle vertenze dei lavoratori.

Il discorso sulla logistica

Data la sua espansione, gli attori della logistica sono molteplici, di piccole e grandi dimensioni e ognuno di loro assume un ruolo centrale per la riproduzione del sistema. Dalle TNC (*transnational corporation*) alle cooperative a cui vengono appaltati i servizi, le agenzie del lavoro che gestiscono le risorse umane, ogni attore dotato di potere economico agisce nel campo della logistica, assumendo più o meno forza a seconda del soggetto con cui si confronta. Nei manuali di management e di gestione della distribuzione delle risorse e delle merci nel mercato globale, la logistica è rappresentata in quanto neutro spostamento di merci. Proprio nei testi studiati dagli addetti ai lavori che controllano e governano il settore, i tecnicismi e l'alto livello di complessità rendono questa materia ostica e specialistica, considerata "per addetti", ovvero ingegneri, manager e grandi imprenditori che conoscono le tecniche e l'organizzazione del lavoro. Nel discorso dei tecnici, essa è presentata come una fase del ciclo che porta la materia prima alla produzione, lo spostamento della merce lungo tutto il processo fino ad arrivare al consumatore. Una fase neutra in cui avviene il trasporto di una merce che è stata prodotta in contesti dove si realizza la vera produzione, una fase di passaggio su cui non porre lo sguardo. Addirittura notiamo come la capacità di creare lavoro che la logistica possiede, la pone sempre più al centro di un nuovo discorso di esaltazione del comparto e degli attori più potenti, le grandi *corporation dell'e-commerce* che riportano nel Paese grandi fabbriche e lavoro. I lavoratori e le lavoratrici vengono così inseriti in un contesto in cui l'isolamento, l'organizzazione del lavoro e i tentativi dell'azienda di creare un team competitivo che raggiunge gli obiettivi imposti dai tempi della distribuzione, li divide e li pone come soggetti estranei e al contempo parte di un processo unico e omogeneo, senza intoppi. I lavoratori impacchettano e trasportano merci che loro stessi desiderano e acquisteranno, divenendo produttori e consumatori al contempo: questa dinamica li lega ancora di più all'impresa, essendo loro stessi fruitori del servizio. Così gli stabilimenti di Amazon diventano l'opportunità per un rilancio dell'occupazione nei territori depressi e nelle aree interne del paese. Questo racconto positivo e fluido, nasconde la complessità del processo, gli interessi e le logiche che vengono definite per centralizzare i profitti e dominare i territori,

influenzando le scelte della politica attraverso il potere della forza economica. La logistica assume qui le forme della razionalità organizzativa del capitalismo: spesso invisibile, la rivoluzione logistica (Allen 1997) è la disciplina fondamentale della contemporaneità, parte integrante dei processi di produzione (Nelson 2012). Già Marx aveva posto la logistica al centro del discorso intorno all'analisi del capitalismo: nel capitolo VI inedito de *Il Capitale*, il sociologo afferma che il tempo di trasporto è esso stesso produttore di plusvalore. In questi termini promuovere una circolazione senza tempo di circolazione (Rodolsky 77) è il sogno capitalistico, promosso attraverso lo sviluppo di tecnologie comunicative e un sistema di credito capaci di oltrepassare i limiti temporali. Il tempo è denaro, nel pensiero del capitale, dove la velocità, la risposta immediata, i tempi di spostamento, i tempi di lavoro e di vita sono definiti e organizzati, controllati per ottenere profitti. La logistica costruisce laboratori di sviluppo del prodotto e di ricerca coinvolgendo le migliori menti del mondo, usa forti, ma vulnerabili braccia per alzare e spostare le merci, sfrutta i territori a cui appartengono le risorse indispensabili alla sua riproduzione, controllando e indirizzando le dinamiche economiche, culturali e politiche in base alle quali si definiscono le strutture giuridiche e politiche dei paesi: in questo dialogo con gli Stati, è la logistica che decide dove inserirsi e come modificare le dinamiche interne e i flussi. La logistica diviene così pratica, sapere e potere, hardware e software: la logistica è l'insieme dei mezzi concreti attraverso cui si produce, le infrastrutture, i tempi del lavoro e i lavoratori che caricano e scaricano materie prime e merci. È la gestione del tempo e degli spazi del globo, mossa dal desiderio di abbattere i costi e ottenere profitti: definisce centri e margini (Mellino 2020), colonizza il pensiero e l'azione di coloro che ne fanno parte, definendo un modello di comportamento condiviso. La razionalità della logistica si fonda sull'idea della circolazione senza interruzione delle merci: nei manuali di management logistico, che come abbiamo visto rappresentano una fonte primaria per comprendere il fenomeno, tra le maggiori cause di blocco dei flussi sono individuate le variabili atmosferiche, la rottura di macchinari e mezzi di trasporto, o anche i conflitti bellici. Tuttavia si sta imponendo un nuovo elemento a perturbare la fantasia di uno spazio fluido e senza curvature, nel quale i flussi si possano muovere *just in time*: il lavoro. All'interno dell'ideologia della logistica quest'ultimo tende a essere ridotto a elemento accessorio, come se fosse un residuo arcaico di un processo che potrebbe muoversi in maniera totalmente automatizzata: al contrario la logistica è il lavoro vivo dell'uomo e della donna che i manuali hanno invisibilizzato. Se le macchine, i tir, i camion, le navi, le ferrovie e i treni, le gru sono le immagini che dominano quegli spazi, il fattore umano è stato precarizzato, nascosto, reso invisibile e oggettivato. Strumento disumanizzato al servizio della distribuzione e del trasporto, facilmente sostituibile con le nuove tecnologie e le macchine. Nonostante il racconto dominante, il lavoratore è al centro del lavoro, elemento essenziale per la continuità della logistica, spazio di conflittualità nascenti e organizzate.

Dalla rivoluzione geografica innescata dalle trasformazioni della logistica alle nuove

soggettività emergenti.

Assumendo la logistica non semplicemente come settore produttivo, ma come ambito di analisi in cui collocare le trasformazioni dell'assetto economico e politico contemporaneo, è possibile individuare e analizzare i mutamenti che avvengono nelle relazioni tra le economie capitalistiche e i rapporti di potere su scala internazionale.

Per fare ciò partiamo dall'economia nazionale dove notiamo come l'abbandono di una politica industriale orientata a rafforzare il tessuto produttivo, abbia condizionato l'attuale collocazione subalterna del nostro paese, dipendente dall'export e territorio da colonizzare per le grandi multinazionali, luogo di movimentazione e distribuzione delle merci.

Fin dagli anni delle prime riforme del mercato del lavoro del periodo di affermazione dell'ideologia neoliberista, l'Italia ha posto in atto riforme e azioni per inseguire la crescita attraverso l'occupazione. La politica, alcune parti sociali e le imprese hanno definito un percorso di costruzione di un mercato del lavoro le cui dinamiche rispondessero alla flessibilità, al fine di combattere la tradizionale rigidità del mercato italiano: ciò che è avvenuto è un investimento in settori a basso valore aggiunto a cui corrispondono i bassi salari che hanno precarizzato e impoverito le vite dei lavoratori (Fana 2017), così come i contratti a tempo, i contratti pirata o in somministrazione che hanno legittimato le agenzie del lavoro e sottratto potere al lavoratore, spostando l'asse conflittuale tra capitale e lavoro, frantumandolo in più azioni individualizzate. In tale contesto di riforme del lavoro, bonus e incentivi, se l'occupazione è lievemente aumentata, la produttività e la crescita non altrettanto, mentre sono esplose le diseguaglianze. (Franzini, Pianta 2018)

La politica ha avuto un ruolo determinante in questo processo, nel momento in cui i partiti di sinistra hanno scelto di legittimare il paradigma della flessibilità attraverso le riforme del lavoro improntate sulla Strategia di Lisbona, favorendo al contempo una transizione della nostra struttura socio-economica da una crescita trainata dai salari ad uno sviluppo dipendente dalla domanda estera. A cui si aggiunge il lento e progressivo attacco al welfare, narrato come limite e costo e non strumento per potenziare le persone e il loro sviluppo (Sen 2020).

Accanto a queste profonde trasformazioni è venuta a ridefinirsi una nuova geografia produttiva dell'economia globale, attraverso una rivoluzione che colpisce nel nostro paese le aree interne impoverite, i distretti industriali sui cui si fondava l'economia del Paese e i luoghi manifatturieri trasformati a partire dagli anni'80 in territori di passaggio e nodi di distribuzione della merce.

Questa rivoluzione della geografia globale e locale, se da un lato frantuma i processi di produzione, stoccaggio, distribuzione, vendita, al contempo pone l'accento su lavoratori che si somigliano in differenti contesti e lavoratori molti diversi tra loro nel medesimo stabilimento. Connessioni e differenze che vengono offuscate o evidenziate da chi gestisce e organizza i processi.

Altro elemento di cui tenere conto è la capacità della logistica di ristrutturarsi e spostarsi, specie laddove una crisi pandemica ed economica distrugge posti di lavoro e non vi è la capacità dello Stato e delle piccole imprese di ricostruire occupazione: le grandi *corporation* dell'e-commerce non possiedono gli immobili che affittano, quindi possono muoversi con libertà, cercando luoghi in cui la domanda di lavoro risponde alle esigenze interne. Tra i criteri che determinano la scelta dell'ubicazione vi sono la posizione strategica rispetto a flussi di merci e ai bacini di consumo, ma anche la vicinanza a (un certo tipo di) bacini di manodopera (Cuppini, Peano 2020).

La rivoluzione geografica della produzione è raccontata dagli stabilimenti che Amazon ha aperto in Italia, in quei territori che oltre a essere centri nodali della distribuzione, offrono manodopera disponibile a basso prezzo e amministrazioni che favoriscono l'insediamento della TNC, che diviene una delle poche opportunità di lavoro per il territorio.

Gli interporti diventano i luoghi nodali, dove la merce circola e i lavoratori diventano parte attiva di un processo che trasforma i territori, accentrando la ricchezza nelle mani delle grandi *corporation* e al contempo impoverendo sia le attività locali produttive che le vite lavorative del capitale umano.

In questi processi il lavoratore non è elemento neutro, strumento passivo in mano all'azienda: egli è la forza-lavoro (Ciccarelli 2018) che vive i processi di trasformazione del mondo del lavoro e tenta di resistere alle forme di sfruttamento a cui viene esposto.

La frantumazione e la de-verticalizzazione dei processi, rende difficile identificare un inizio e una fine, ma se guardiamo alla logistica come occasione per osservare le dinamiche del capitalismo, allora proprio quelle lotte che attraversano gli spazi molteplici che la compongono, diventano le esperienze attraverso cui individuare le relazioni di potere, la violenza, le costruzioni culturali, le intersezioni che definiscono la razionalità neoliberista.

Questa razionalità è osteggiata da lavoratori e lavoratrici che non si arrendono alla propria condizione di *working poor* (Saraceno 2016), espressione concreta e viva della totale perdita di potere contrattuale del lavoratore, sempre più esposto e solo nella relazione con l'impresa. Questi lavoratori e queste lavoratrici si contrappongono alla ragione dominante, legittimata da quello che Luc Boltansky e Eve Chiapello definiscono il Nuovo Spirito del Capitalismo: “nato per fronteggiare il libertarismo e la critica sociale degli ultimi anni sessanta, il nuovo capitalismo depotenzia la critica sociale illuminando gli spazi di presunta libertà e invisibilizzando le forme estreme di sfruttamento che convivono con l'esaltazione delle reti e dell'autonomia del lavoro” (Boltanski, Chiapello 1999).

E se la critica sociale viene depotenziata, non mancano però le azioni che nascono e si sviluppano in contesti dove lo sfruttamento è la norma e i soggetti sfruttati sono migranti, uomini e donne che subiscono le leggi e le forme di discriminazione più o meno istituzionalizzate e accettate dal contesto in cui si muovono.

In questi spazi di chiari e scuri, per avere un quadro esaustivo che ci permetta di cogliere gli eventi e le

azioni oggi messe in campo, possiamo iniziare la nostra analisi da uno dei comparti, quello agro-alimentare dove a partire dal 2010-2011 (in concomitanza con i contraccolpi della crisi economico-finanziaria globale e le suggestioni delle primavere arabe) si sono rivoltati allo sfruttamento e alla disumanizzazione della raccolta centinaia di immigrati.

La raccolta nei campi è in Italia uno spazio di osservazione per ciò che concerne gli scioperi e le proteste agite da soggetti sfruttati che con l'essenzialità del loro lavoro, garantiscono la riproduzione di un sistema economico dove dalla produzione, al trasporto, dai mercati alla GDO è possibile individuare relazioni di potere, interessi, attività criminali, grave sfruttamento lavorativo, ovvero dinamiche di potere e violenza che si fondano sull'uso di una manodopera povera e migrante privata della propria *voce* e indebolita da un sistema legislativo che limita le azioni di denuncia e di riscatto.

Questa analisi ci permette di restringere l'osservazione, individuare gli attori che costruiscono il contesto e comprendere gli scioperi e le mobilitazioni avvenute durante il lockdown in alcuni contesti territoriali, dove la componente locale, il capitale sociale e politico, la memoria e la storia di sfruttamento, divengono elementi centrali per l'azione. In questi "non luoghi" (Augè 1996), destinati alla raccolta, al commercio, al lavoro disumanizzante, i soggetti attivi sono proprio quei lavoratori che scelgono di ribellarsi a condizioni imposte da chi sceglie lo sfruttamento del lavoro come *driver* del proprio profitto.

Nelle relazioni conflittuali che si innescano, grazie all'alleanza con i sindacati e altri attori locali, è possibile individuare la possibilità reale di invertire l'esistente, agendo la propria forza-lavoro intesa come possibilità di fermare la produzione, attaccare la reputazione dell'impresa, agendo sull'immagine e scoprendo le relazioni tra i molteplici attori interconnessi attraverso la logica della logistica e più in generale della produzione e circolazione delle merci.

Il subalterno (sul concetto di subalterno confrontare Gramsci) acquista voce proprio grazie alle azioni che pone nel campo in cui egli ha una posizione essenziale. Viene qui superato il limite che viene individuato da Gramsci, poiché il soggetto subalterno si organizza grazie al sindacato intercategoriale. Torna nuovamente il concetto di essenzialità (del lavoratore) che neppure l'invisibilizzazione del lavoratore e la pacificazione messa in campo dal discorso egemone sembra poter frenare, ponendo le basi per le lotte e gli scioperi a cui abbiamo assistito negli anni. Il sentirsi chiamati lavoratori essenziali, pone questi soggetti al centro di una narrazione nuova che gli stessi hanno integrato nel discorso contro lo sfruttamento.

Lo spazio italiano e la razionalità logistica tra scioperi e proteste

Gli scioperi nella logistica non sono un fenomeno innescato dalla pandemia, bensì già a partire dal 2010 si sono susseguite nel nostro paese una serie di mobilitazioni di piccole dimensioni che hanno scosso il variegato ambito della logistica, comprendendo i settori produttivi connessi.

Con la crisi innescata dal Covid-19, questi attori hanno assunto una nuova centralità e l'essenzialità del loro lavoro ha permesso un'azione diffusa, spinta dal sindacato intercategoriale, per chiedere sicurezza e intervenire nelle asimmetrie di potere economico e decisionale.

Gli scioperi del 2010 sono inizialmente avvenuti nelle campagne del Sud Italia, dove i migranti lavorano in condizioni disumane, con paghe basse e pochi diritti, vivendo in veri e propri ghetti che confinano uomini e donne in uno spazio sconnesso e isolato. Queste prime mobilitazioni sono avvenute nella filiera alimentare dove da anni si erano sedimentate dinamiche di sfruttamento: nella raccolta il caporalato e il grave sfruttamento lavorativo erano la norma, così come negli appalti e nelle cooperative della GDO, che organizzavano la selezione del capitale umano per rispondere alle esigenze dell'azienda. Nelle campagne del Sud Italia la CGIL, ovvero il sindacato confederale, ha avuto un ruolo centrale, avendo nella sua personale storia la competenza e la disposizione nell'attuare azioni per tutelare il lavoro agricolo: in tutte queste vertenze, organizzate in ambito agro-alimentare, nei luoghi della raccolta e poi della distribuzione e vendita del prodotto, la composizione dei lavoratori è migrante, spesso uomini, poche donne.

A partire da questi primi scioperi, si diffusero rivolte di piccole dimensioni da Nord a Sud, oltre i confini che la narrazione sul lavoro nero e sfruttato aveva posto tra il Nord e il Sud del paese.

Nei primi mesi di lockdown sono tornate le mobilitazioni nel comparto agricolo: la voce dei lavoratori sfruttati nelle campagne è diventata parte del discorso quotidiano e politico, grazie al leader della sommossa, Aboubakar Soumaoro che (come nel 2010 aveva fatto Yvan Sagnet,) ha guidato le proteste: in entrambi i casi si tratta di uomini istruiti che hanno contribuito alla sindacalizzazione dei migranti. Come nel 2010, la sanatoria proposta non ha risposto ai problemi dei migranti lavoratori, che sono tornati a lavorare in condizioni simili a quelle precedenti, ma ha permesso alla raccolta di continuare per rispondere alle esigenze del Paese.

Il settore agro-alimentare è uno spazio centrale per osservare i movimenti e gli scioperi dei lavoratori degli ultimi dieci anni, mobilitazioni che hanno permesso una presa di coscienza, divenuta parte della memoria degli stessi lavoratori e delle parti sociali e associazioni che operano in quei contesti.

Partendo dalle campagne, possiamo addentrarci nell'osservazione delle lotte che hanno investito il comparto della logistica del settore agro-alimentare per poi allargare lo sguardo, tenendo fissa l'attenzione sulle modalità degli scioperi avvenuti in concomitanza con le rivoluzioni della primavera araba, esempio di rivolta anche per i lavoratori migranti che prestano la propria manodopera in Italia. Il 2011 vede scioperi e proteste nella zone dell'hinterland milanese presso i centri della GDO, dove il sindacato i SiCobas inizia a prendere il suo protagonismo. Nel 2012 Piacenza diventa epicentro dei conflitti nella logistica, presso TNT, GLS e con la vertenza Ikea, che dà una nuova visibilità e spinta al processo organizzativo in tutta l'Emilia Romagna. Nel 2013 a Bologna nasce una lunga lotta presso la

Granarolo, che nuovamente arriva alle cronache nazionali, dando un ulteriore slancio che giunge fino al Piemonte, dove nel 2014 uno dei momenti di lotta più alti si verifica presso il Caat di Torino.

Come evidenzia Cuppini: “in questi anni si assiste al proliferare di vertenze che coinvolgono gli interporti di molte città (in particolare a Padova e Bologna) e i magazzini logistici sparsi lungo tutto il territorio della megalopoli padana. Una mappa di questi conflitti rende bene l'idea di come la logistica sia un mondo eterogeneo, in cui anche le controparti degli scioperi mutano notevolmente da un contesto all'altro. Si passa, infatti, da manager di grandi multinazionali a piccole ditte locali, all'interno di un fenomeno che trova tuttavia una sua omogeneità a partire proprio dalle condizioni di lavoro.” In quegli anni i lavoratori della macro-area della logistica padana, così definita dai giornali, hanno avviato scioperi per chiedere migliori condizioni di lavoro. Queste lotte hanno trovato la propria forza sia nella posizione strategica dei lavoratori nelle catene della distribuzione che nella non delocalizzabilità delle attività logistiche, poiché le merci devono arrivare al consumatore e i nodi in cui avvengono gli scioperi sono strutturali per il funzionamento del processo. L'industria agro-alimentare dove si muovono forti interessi locali e nazionali, diventa uno degli spazi degli scioperi e della protesta, dove si fa largo il sindacato intercategoriale che al compromesso oppone metodi di azione fisici, utilizzando anche approcci più violenti, spesso alimentati dalle azioni della polizia. Scioperi, proteste e in alcuni contesti vere e proprie rivolte contro un sistema di produzione, socio-economico e culturale che si desidera attaccare per distruggerlo. Andare oltre lo schema definito e le regole che stabiliscono i confini entro cui la protesta può muoversi, anche in forme non legali, pone questi scioperi a un livello differente rispetto agli scioperi guidati dai sindacati confederali.

In quegli anni l'Italia non è l'unico teatro dei conflitti: durante lo stesso periodo conflitti analoghi hanno attraversato il settore su scala globale, mettendo in luce come la cosiddetta “rivoluzione logistica” abbia determinato ovunque la stessa situazione di crescente precarietà, indebolimento dei diritti sindacali tradizionali e un processo di razzializzazione della forza-lavoro. Gli episodi più significativi vanno dallo sciopero degli scaricatori portuali a Los Angeles nel dicembre 2012 alle vertenze nei magazzini di Amazon in Germania, passando per il blocco del 20 ottobre 2013 del principale terminal per container europeo, Maasvlakte 2 a Rotterdam e ad un nuovo sciopero a gennaio 2016, fino agli scioperi a Hong Kong e Vancouver nel maggio 2013 e nel più grosso terminal mondiale del carbone a Newcastle (Australia). Questi scioperi e proteste parlano di lavoratori fisicamente distanti, ma accomunati dalle medesime forme di sfruttamento e disumanizzazione: mostrano i nuovi centri del conflitto, ovvero i luoghi in cui si espande il processo di valorizzazione della merce, che diviene fulcro di interesse della logica del capitale. Nel caso specifico italiano, il sindacato intercategoriale sostituisce il sindacato confederale in questa conflittualità e la politica, poco attenta ai diritti dei soggetti più vulnerabili, laddove la difesa dei loro diritti del lavoro, diventi necessariamente un chiaro attacco al modello di

sviluppo dominante. Il conflitto che i sindacati intercategoriale mettono in campo, la forza dei corpi e le violenze costruite dalla relazione tra fatti e loro racconto, rimettono al centro della narrazione pacificata del capitalismo, la forza di coloro che non si arrendono alle logiche discriminanti che dividono e sconnettono i lavoratori.

Lotte e scioperi nella logistica

La logistica in quanto “*physical internet*,” ovvero rete di dimensioni enormi che definisce gli spazi e i luoghi della produzione globale, connettendoli con la sfera del consumo, si è definita nel tempo grazie a repentine de-verticalizzazioni, avvenute grazie alla dislocazione e alla de-localizzazione delle sedi e delle mansioni dei lavoratori e delle lavoratrici: come abbiamo visto sovente i magazzini vengono creati in luoghi dove la depressione economica e la disoccupazione impoveriscono i territori, al fine di far percepire la propria presenza come un vantaggio per il territorio e un valore per i lavoratori.

Disarticolazione dell'organizzazione della produzione e de-verticalizzazione hanno lasciato ampio spazio di azione a tutti quegli attori del mercato che possedevano e possiedono tutt'oggi il controllo della distribuzione e della vendita delle merci.

Si tratta di multinazionali, TNC, ovvero *transnational corporation* che operano sul mercato, agendo il proprio potere economico per depotenziare le piccole realtà produttive locali e al contempo esercitano la facoltà politica di indirizzare le politiche fiscali, minacciando la chiusura degli stabilimenti dove trovano lavorato gli esclusi dal mercato locale. Non agiscono in un vuoto di normative, ma in un sistema economico e politico dove le asimmetrie di potere e l'esercizio dell'attività di lobby garantiscono loro rendite di posizione, dove le piccole realtà locali hanno già aperto la strada allo sfruttamento del lavoro, in particolar modo migrante.

Razzializzazione e sfruttamento vanno di pari passo nei settori in espansione, dove il bisogno di manodopera poco o per nulla qualificata, pone le basi per la svendita della forza-lavoro che dona all'impresa la propria fisicità, il proprio corpo in cambio del denaro necessario alla sopravvivenza: la debolezza del soggetto migrante, determinata da una legislazione frammentata in tema di immigrazione e la mancanza di una comune politica europea, sono due aspetti che evidenziano la totale assenza di una visione politica condivisa che miri a il scardinare il razzismo istituzionalizzato funzionale allo sfruttamento.

Da sempre la logistica è un ambiente a forte prevalenza di lavoro migrante fortemente sfruttato. Quando la logistica ha l'opportunità di ricorrere a manodopera migrante, a basso costo e a un sistema legislativo e politico che ne garantisce la riproduzione, investe meno in tecnologia e automazione. Questo sistema di condizioni di lavoro pesantissime è stato garantito da un sistema di subappalti a cascata che sfrutta proprio la conformazione del sistema cooperativo italiano. Il sistema piramidale di assunzione in cui la ditta committente scompare all'interno di una nebulosa di appalti e sub-contratti

che relegano il lavoratore a una posizione senza nessun diritto né garanzia. Lo stesso sindacalismo confederale, dati i legami storici con le cooperative appare poco interessato a investire su di un comparto che ancora sembra considerare come marginale. In questo contesto in cui le conoscenze lavorative si trasmettono soprattutto per via informale, dove dietro l'apparente sicurezza di molti contratti a tempo indeterminato si cela la condizione di precarietà lavorativa che performa ogni aspetto del lavoro. Dal turnover a causa dei carichi di lavoro logoranti per i corpi, allo scioglimento delle cooperative che spesso non pagano i contributi o gli stipendi arretrati, si aggiungono le discriminazioni su base razziale: queste discriminazioni completano il quadro e mostrano con forza la razzializzazione che definisce la logica alla base dell'accumulazione del capitale, che nasce dalla disumanizzazione dell'altro, reificato, mercificato e trasformato, attraverso la forza dei pensieri e del linguaggio, in strumento usa e getta della produzione/distribuzione. In questo quadro la capacità del sindacalismo intercategoriale di superare le divisioni etniche/nazionali, usando in maniera strategica le reti comunitarie, si è sommata alla forza del racconto di quelle lotte attraverso i canali social o sfruttando le comunità stesse. Ciò che ha mostrato il sindacalismo e le ricerche sulle mobilitazioni degli anni 2011/2013 (Grappi 2014; Cuppini 2020) è come questa manodopera sia tendenzialmente portatrice di competenze e aspettative più alte di quelle che vorrebbero le rappresentazioni sociali, anche quelle datoriali. Come mostrano le ricerche sul tema (Cuppini 2020) in quegli anni, mondo cooperativo, sindacati confederali e istituzioni territoriali hanno organizzato un'integrazione sistemica di questa forza lavoro sul livello più basso della catena: è anche contro questa specifica condizione che si sono organizzate le lotte nella logistica, riempiendo un "vuoto di rappresentanza" di una condizione di vita e di lavoro. Tutti questi elementi hanno portato da un lato agli scioperi e alle richieste concrete e imminenti, dall'altro a un processo di sindacalizzazione e organizzazione che hanno posto le basi per le azioni messe in campo durante la pandemia.

La forza di queste mobilitazioni ha permesso di rendere riconoscibile il lavoro, organizzare il dissenso e mantenerlo vivo e critico, connettere sindacato intercategoriale con realtà associative anti-razziste e centri sociali, rilanciando forme di solidarietà e mutualismo alla base delle lotte. Le realtà anti-razziste hanno rimesso al centro del discorso la questione dello sfruttamento alimentato dal razzismo istituzionale e dalla diffusa mentalità razzista che attraversa il paese, legittimando trattamenti disumani e degradanti. Gli scioperi hanno portato a accordi e migliori condizioni di lavoro: la firma di questi accordi può essere letta come un punto di svolta prima di tutto per il sindacalismo intercategoriale che, nonostante sia formalmente escluso dalla contrattazione collettiva nazionale, è riuscito per la prima volta a concludere un accordo direttamente con le principali aziende del settore. E al contempo una svolta per il superamento del sistema di subappalto alle cooperative, di fatto escluse da questa trattativa. L'applicazione di tali accordi resta però legata ai rapporti di forza interni che i sindacati sono riusciti a costruire nei singoli magazzini: dove le lotte hanno espresso i punti più avanzati, alcuni tra i più

“lungimiranti” dei padroni della logistica sembrano aver capito il potenziale che rappresenta la “cooperazione” creatasi grazie alle lotte che hanno trasformato le logiche divisive dell'appartenenza etnica, a favore di una lotta comune e organizzata per i medesimi interessi. Alcune multinazionali sembrano ormai cominciare a vedere il subappalto alle cooperative italiane come un peso non più necessario: alcune tra le maggiori aziende logistiche hanno iniziato ultimamente a considerare la possibilità di riprendere in mano la gestione diretta dei magazzini, considerando i bassi costi del lavoro e la possibilità di controllare direttamente o tramite agenzie del lavoro la manodopera. Per aumentare la produttività le grandi *corporation* hanno le possibilità di investire in tecnologie: in questo contesto un colosso come Amazon non teme forme di competizione, scegliendo di investire in tecnologie, dietro il cui funzionamento l'elemento umano resta fattore necessario. La scelta di Amazon è ancora una volta quella di una manodopera non qualificata, gestita dalle agenzie del lavoro che riforniscono la TNC nei periodi di intensa attività. Italiani e stranieri, accettano brevi periodi di lavoro con paghe certe e medio-basse, per poi essere scaricati o, in alcuni casi, senza chiari criteri, inseriti all'interno dello stabilimento dove le distanze imposte dalla pandemia limitano ulteriormente le possibilità di condivisione e relazione tra lavoratori e lavoratrici, alienati nella chiusura dei pacchi, stimolati dalle musiche e dalle urla dei capireparto (chiamati leader) che spingono la forza-lavoro a impacchettare per superare “record”. Continuando ad appaltare ad agenzie di somministrazione per la gestione interna dei magazzini, al contempo Amazon ad oggi si appoggia ancora a cooperative e società esterne nel caso dei driver che trasportano la merce nelle case degli utenti: il basso costo del lavoro italiano permette ad Amazon di muoversi con totale flessibilità e sicurezza, scegliendo in base al contesto la modalità che più si addice alle sue logiche. Nei primi mesi della pandemia, il ruolo dell'e-commerce e delle TNC è diventato centrale per garantire il commercio e la distribuzione delle merci. La crisi da Covid-19 ha posto l'attenzione su alcune categorie di lavoratori e lavoratrici che abbiamo scoperto essere indispensabili per le nostre vite: la maggioranza di lavoratori e lavoratrici sono migranti, spesso donne, soggetti che lavorano nel comparto della logistica che si espande da Amazon a realtà di dimensioni minori legati al trasporto e alla distribuzione della merce.

La crisi e il lockdown sono stata l'occasione per questi soggetti del lavoro logistico di riproporre l'attenzione sulla propria condizione: basse paghe, pesanti carichi di lavoro, straordinari e notturni senza regolamentazione, condizioni di lavoro poco sicure e malsane, sfruttamento lavorativo, spesso vere e proprie forme di violenza e mobbing. L'attenzione ha permesso a sua volta di discutere del lavoro, del trasporto delle merci, del ruolo di questi player, della vulnerabilità dei mercati locali e della perdita di potere contrattuale del lavoro. Potrebbe essere questo l'inizio di una forte critica al sistema capitalistico dominante, che necessariamente dovrà definire un nuovo spirito capace di placare le critiche e cooptarle in un discorso positivo che riconnetta le parti divise e distanti che compongono il sistema-mondo. Specie quelle che hanno mostrato la capacità di metterlo in crisi, ovvero i lavoratori e le lavoratrici che

hanno agito anche con forza per fermare la distribuzione delle merci.

Sebbene spesso questi scioperi e queste proteste non abbiano sempre garantito miglioramenti importanti nelle condizioni del lavoro, rappresentano un momento centrale di conflitto e contestazione, anche attraverso atti più o meno violenti, per scostare il velo che ha coperto il sistema economico dominante, nascondendo i suoi limiti e la sua insostenibilità.

Gli scioperi e le proteste nelle crisi cicliche del capitalismo: Covid-19, sindacalizzazione e memoria delle lotte

Le aree che abbiamo individuato come epicentri delle proteste e degli scioperi degli ultimi 10 anni, sono anche tra le zone più colpite dalla diffusione della pandemia di Covid-19, dove la circolazione ininterrotta delle merci, il lavoro sottopagato e precario, le modalità del lavoro imposte dai ritmi e i carichi disumanizzanti, hanno facilitato i contagi e la diffusione del virus. La nuova centralità acquisita dai corpi dei lavoratori negli spazi della distribuzione che porta nelle case quei beni che i consumatori percepiscono come essenziali, in seguito alla pandemia che ha colpito il globo e ha obbligato i paesi a lockdown più o meno generalizzati e stringenti, ha portato molti lavoratori degli stabilimenti sul territorio italiano e gli stessi driver, spesso esternalizzati, a chiedere sicurezza e tutele.

Proprio in questi territori impregnati della memoria delle mobilitazioni, luoghi di lavoro fisico e basse paghe, tempi di lavoro estenuanti e insicurezza, vi sono stati importanti scioperi avvenuti durante il lockdown, che hanno portato alla luce le storture di un sistema economico in cui i lavoratori hanno perso la propria forza contrattuale.

Dunque, la conflittualità nel mondo della logistica non è nuovo, nuova però è la qualità e la forza del conflitto, così come la partecipazione di nuovi attori che legittimano e obbligano le imprese e la politica ad affrontare la questione. Agli inizi della pandemia mondiale, il tema della sicurezza nei luoghi di lavoro ha assunto una nuova centralità che ha obbligato Amazon a fornire i presidi per la protezione dei suoi lavoratori, ma solo dopo mobilitazioni.

Le mobilitazioni sono avvenute in contesti dove l'attività sindacale e la mobilitazione dei lavoratori è parte del capitale politico e civile, inteso come spirito diffuso e condiviso, forza mobilitante, capitale sociale (Putnam 1996), ovvero patrimonio di atteggiamenti e credenze condivisi da una determinata comunità, ciò che costituisce uno dei pre-requisiti della cooperazione e dell'attività organizzata. Questo patrimonio comune che si nutre di storia e narrazioni, che si rafforza nelle azioni del mondo dell'associazionismo e dei sindacati e trova nuova coscienza nella condizione del lavoro dei migranti, è al contempo rafforzato dagli studi e le ricerche, dalle inchieste e dagli articoli che danno vita a blog, riviste on-line e cartacee che creano spazi di critica percorsi da intellettuali, studenti e pensatori che condividono discussioni animate.

Le prime mobilitazioni sono avvenute proprio nel magazzino Amazon di Castel San Giovanni, in

provincia di Piacenza, alla notizia che l'azienda non aveva nessuna intenzione di applicare integralmente il Protocollo siglato da governo e parti sociali per il contrasto al Covid-19 negli ambienti di lavoro. Nel magazzino di Piacenza si sono organizzati scioperi e proteste nel corso degli anni, spesso guidate dai SiCobas, dove anche i sindacati confederali hanno avuto un ruolo centrale. Sono questi i luoghi dell'area della logistica padana, dove la razionalità della logistica ha definito spazi, relazioni, cooptando la forma cooperativa a suo vantaggio, inglobando la manodopera a basso costo, sfruttando la posizione centrale per lo spostamento delle merci. In questi luoghi i sindacati intercategoriale e di base, le associazioni e i centri sociali si sono mobilitati nel corso del tempo, tenendo elevato il conflitto tra capitale e lavoro. Sulla spinta di Piacenza, sono state organizzate le successive mobilitazioni avvenute negli stabilimenti di Torrazza Piemontese nel torinese e nel centro distribuzione di Passo Corese (Rieti), che conta 1500 addetti. La richiesta non accolta di una riduzione delle presenze e di una rimodulazione dei turni è l'indicatore che mostra con chiarezza come la sicurezza nei luoghi di lavoro posta al centro del discorso dalla pandemia, cozza con l'esigenza di Amazon di rispondere agli ordini crescenti dei clienti, chiusi nelle loro case. Con lo scoppio della pandemia fuoriescono le contraddizioni di questi modelli di sviluppo dei mercati che alla CRS o responsabilità sociale di impresa, sostituiscono o affiancano (laddove l'impresa deve investire o rinunciare a una parte dei profitti per tutelare il lavoratore) una irresponsabilità verso i lavoratori a cui viene richiesto il sacrificio. Amazon racconta di un mercato e di una società che si trasforma, dove i negozi fisici perdono la loro centralità, le vendite sono on-line e le piattaforme il nuovo strumento per acquistare ogni genere di merce: i tempi, sovente i costi e il servizio di assistenza continuo, sono l'incentivo a queste tipologie di acquisti. La *corporate governance* che permette alle multinazionali di agire nei mercati come player centrali, finisce per inglobare nella sua logica ogni forma di scambio e organizzazione, divenendo modello dominante. Questa rete di relazioni, poteri, soggetti, regole e regolamenti assume le forme di un dispositivo di potere (Foucault 1984). La natura del legame di questi dispositivi è determinata dalle strategie dei rapporti di forza che supportano i saperi e son supportati da essi. I dispositivi sono dati storici, che si strutturano nel tempo, vengono normalizzati e naturalizzati. Questi discorsi, istituzioni, strutture architettoniche, decisioni regolative, leggi, misure amministrative, enunciati scientifici, proposizioni filosofiche, morali e filantropiche costituiscono i nodi di una rete che definisce le relazioni e la posizione dei soggetti che ne fanno parte. Queste dinamiche vengono poi rafforzate dal superamento della crisi, che è avvenuto grazie alle risposte urgenti che vengono date da chi ha il potere di metterle in atto. La crisi, limitando gli spostamenti, ma mantenendo intatto il bisogno di consumare, ha reso ancora più necessaria la scelta di comprare beni nello spazio dell'e-commerce, dove Amazon ha un ruolo dominante. Nonostante l'aumento dei profitti, Amazon non solo pone resistenze all'applicazione dei protocolli, ma continua con le assunzioni precarie e mantiene ritmi molto alti di lavoro che rappresentano uno sforzo per il corpo che non solo crea problemi fisici, ma una vera e propria instabilità del soggetto che affronta turni

e continue attese di rinnovi. Tanto più in una fase storica di crisi, dove il lavoro non c'è e Amazon crea posti di lavoro: un modello di sviluppo che rincorre la centralizzazione dei profitti, concedendo piccoli bonus ai lavoratori, creando così la percezione di una redistribuzione. Sempre seguendo questa logica organizzativa, Amazon sceglie di assumere una forza lavoratrice composita, formata da lavoratori migranti e non: comporre una classe di lavoratori composita e definita da interessi apparentemente distanti e in conflitto, è uno dei modi più funzionali per un'impresa di gestire le proprie risorse. Questa è una strategia che l'azienda mette in campo per cooptare categorie meno conflittuali, anche creando composizioni miste che evitino socializzazione e solidarietà tra le parti, specie in alcuni contesti. Inoltre i turni non sono composti sempre dagli stessi lavoratori, così che la creazione di legami diventa molto difficile. Queste parti messe in competizione dalla scarsa distribuzione delle ricchezze, da un welfare sempre meno al centro di un piano sociale che abbia la reale capacità di redistribuire ricchezze e servizi. La conflittualità che i migranti mettono in campo, spesso non è la stessa degli autoctoni: il legame della comunità che lega i lavoratori migranti non solo nel contesto lavorativo, ma anche nella quotidianità esterna al luogo del lavoro, è l'elemento che grandi *corporation* come Amazon riconoscono e tentano di scomporre. La condivisione della precarietà lavorativa, unita a un simile legame, favorisce l'unione dei lavoratori. Quando queste comunità sono state messe le une contro le altre, il sindacato ha saputo riconnettere le parti sulla base degli interessi in comune, contro lo sfruttamento del datore di lavoro. Le esperienze degli scioperi in Amazon avvenute anche in altri territori nazionali, non hanno la medesima carica e forza delle mobilitazioni guidate dai sindacati intercategoriale o di base durante la pandemia: le proteste e gli scioperi organizzati sono avvenute in maniera diffusa nell'ambito della logistica, non solo nei grandi centri, coinvolgendo anche le donne migranti. Il sindacato intercategoriale si pone a rappresentare una classe di lavoratori migranti, che vive ai margini del sistema economico, subendo la pressione delle conseguenze della mancata rappresentanza e rappresentazione stessa del sindacato confederale che ancora ha difficoltà a porsi in netto contrasto con le formule degli appalti e delle cooperative, che trova limiti nel suo agire laddove lo scontro diventa fisico. Un sindacato confederale che cerca il compromesso, ottenendo miglioramenti per alcune categorie di lavoratori, ma dovendo mettere da parte la politicizzazione e la messa in atto di accusa del sistema economico e degli attori che lo difendono. Tra i soggetti che il sindacato di base e intercategoriale rappresenta, le donne migranti che vivono, nei comparti in cui lavorano, ogni forma di discriminazione e obbligano chi osserva a immaginare una analisi intersezionale che ponga anche in campo socio-economico i fattori di razza e genere, che contribuiscono a rafforzare i viluppi della vulnerabilità che schiacciano e isolano nella parte bassa della gerarchia, le donne migranti, specie laddove la propria condizione economica e lavorativa è precaria e resa instabile da contratti atipici che limitano la stessa azione. Questa condizione delle donne, dove al lavoro di produzione si affianca la responsabilità del lavoro di cura e riproduzione, pone l'accento sulla forza delle proteste e degli scioperi degli ultimi mesi, proteste organizzate che

dimostrano come i territori (in questo caso specifico Bologna, ovvero Emilia Romagna) possano supportare le lavoratrici e i lavoratori con il bagaglio di memoria, esempio, capitale culturale e politico, con l'azione dell'associazionismo che si sviluppa in un contesto fortemente attivo sul fronte dei diritti e delle lotte. Dove ancora una volta il sindacato SiCobas si pone come attore principale, al fianco del lavoro. Lo sciopero delle lavoratrici della Yoox, ripropone lo schema delle mobilitazioni del 2011, dove la sindacalizzazione delle donne sposta l'asse del potere di azione e decisione, lontano dal capitale.

Processo di precarizzazione: l'alleanza tra corpi e il soggetto femminile senza veli

Il capitalismo contemporaneo unisce in una omogenea condizione di esistenza i lavoratori e le lavoratrici, quella della precarietà, specie in quei settori dove accanto alle forme della precarizzazione del lavoro, agisce la reificazione, l'alienazione del lavoro e la sua strumentalizzazione, la facile sostituzione di un lavoratore non qualificato, spesso migrante e quindi privato di diritti di cittadinanza. La precarizzazione delle vite (Butler 2014) è un processo che determina una condizione che contribuisce a sua volta a definire parti della propria identità personale: *“Solitamente indotto e riprodotto dalle istituzioni governative ed economiche, questo processo fa abituare le popolazioni, nel corso del tempo, all'insicurezza e alla disperazione”* (Butler 2014). La precarizzazione si struttura attraverso il lavoro temporaneo e povero, la distruzione lenta e progressiva del welfare sociale, a favore di “modalità imprenditoriali supportate dalle feroci ideologie della responsabilizzazione individuale e della massimizzazione del proprio valore di mercato, come fosse l'unico motivo per cui vivere” (Butler 2014).

Non si tratta solo di condizioni materiali e processi strettamente economici, ma di una vera e propria trasformazione della psiche: come evidenzia Lauren Barlent nella sua teoria degli affetti, la precarietà implica un'accresciuta sensazione di “sacrificabilità” e di disponibilità, che sono distribuite nella società in maniera differente in base alla propria posizione nel contesto sociale. L'imperativo della responsabilità diventa così il perno intorno a cui si costruisce parte dell'identità del soggetto che persegue isolamento e autosufficienza che a loro volta producono un senso di precarietà diffuso. L'ansia e il fallimento morale si innescano nello spazio vuoto lasciato dalla caduta delle infrastrutture sociali, dallo sguardo indifferente o assente della politica e dei soggetti preposti alla sua protezione, innescando un senso di tradimento e di abbandono che limitano la progettualità e la stessa azione del soggetto che nel suo isolamento finisce per perdere fiducia in sé stesso e nell'altro.

Nonostante questo senso di impotenza e questa totale paralisi del soggetto, abbiamo visto nel corso del tempo una reazione: si tratta di movimenti che rivendicano diritti concreti, diritti la cui mancanza crea spazi e soggetti dove anche il lavoro sfruttato diventa norma, prassi, discorso legittimato.

Come afferma Butler “nessuno di noi agisce in assenza di condizioni che consentano di farlo, anche se talvolta abbiamo bisogno di agire proprio per istituire, e preservare, quelle condizioni.” Ci troviamo di fronte a un palese paradosso: servono precise azioni per l'azione, ma al contempo è l'azione che ridefinisce e crea quelle condizioni.

In questo spazio/tempo paradossale, si innescano le azioni di questi uomini e queste donne che hanno perso molto, accettando condizioni di lavoro non dignitose e oggi subiscono l'ennesimo tentativo di indebolire i loro diritti. Si riuniscono fuori dalle fabbriche, bloccando la distribuzione delle merci: lavoratori essenziali che rivendicano il diritto a vedere riconosciuti i propri diritti.

Sono donne migranti e uomini migranti che subiscono il razzismo delle istituzioni, discriminati nella quotidianità delle loro vite: condividono condizioni di vita concrete, spesso appartengono alla medesima comunità, connessi dalla stessa lingua, dalla medesima provenienza e i ricordi comuni. Sono piccole, ma coese comunità che decidono di rivoltarsi contro imprese e multinazionali, cooperative e agenzie di somministrazione che li sfruttano per rispondere ai bisogni urgenti dei consumatori.

Riunendosi pubblicamente pongono in atto una forma di azioni che chiede quelle condizioni necessarie per vivere e agire (Butler 2014).

Non si tratta di una mera richiesta di salari più elevati, sicurezza o distribuzione degli orari di lavoro: prendersi lo spazio, interrompere un processo controllato in ogni sua fase dall'alto, rompere la certezza del fluire liscio dei processi, significa definire un'azione espressiva, un evento significativamente politico, dove non conta solo ciò che viene urlato, ma la presenza di quei corpi che si rivoltano contro un modo di intendere il lavoro, la produzione, la distribuzione, la vendita.

La presenza di più lavoratori, associazioni, movimenti che supportano lo sciopero indica che in questi atti plurali vi è la percezione di una situazione vissuta come collettiva, condivisa, pur nelle situazioni specifiche che accompagnano l'esperienza di ogni singolo.

Anche in questa forma di stare collettivo, si esprime la contestazione di un "etica individualizzante che eleva l'autosufficienza a norma morale dell'economia, in condizioni per le quali tale autosufficienza diviene al contrario sempre più irrealizzabile." (Butler 2014)

La crisi da Covid-19 non ha limitato esperienze di questo tipo: ne ha cambiato le forme, obbligando al distanziamento, espandendo la presenza dei corpi, meno stretti, ma diffusi fuori dagli stabilimenti. Le condizioni di apparizione dei corpi, non sono però slegate dal loro racconto che diviene centrale per la costruzione dell'immagine esterna e interna.

L'interazione tra la performance, il suono e le varie tecnologie implicate costruisce l'immagine in cui il ruolo dei media è parte attiva della definizione della realtà stessa.

I social media permettono al contempo di auto-costruire la propria immagine, raccontando attraverso le fotografie, le storie e le parole, i video e i suoni, l'alleanza dei corpi fuori dagli stabilimenti dove l'utente/consumatore sceglie le merci che desidera. I media tradizionali, così come i social media non sono solo lo spazio in cui si riporta con neutralità una storia, bensì il luogo della lotta egemonica su chi siamo "noi" (Butler 2014).

Questi spazi di lotta vedono attori non istituzionalizzati, volti nuovi, corpi diversi di donne che affermano il loro diritto di essere madri e lavoratrici: la condizione estrema che vivono queste vite

esprime una completa dipendenza e vulnerabilità rispetto alle infrastrutture che permettono alle nostre vite di svilupparsi e avere punti di riferimento. Casa, lavoro, reddito, salute, sono richieste talmente fondamentali e esistenziali da apparire scontate, ma non per chi vive una condizione di totale assoggettamento e trova solo nel mettere il proprio corpo al centro di un processo che rompe il fluire lineare della distribuzione delle merci, la modalità attraverso cui tentare di fermare una condizione disumana che condivide con gli altri soggetti: come afferma Butler in questo senso privato di vulnerabilità e di deprivazione sociale ed economica, si rivela non solo “la nostra precarietà in quanto singoli, ma il fallimento delle istituzioni socioeconomiche e politiche e le disuguaglianze che tale fallimento genera”.

In questa condivisione della vulnerabilità individuale con l'altro, si diviene consapevoli del fallimento di un sistema. Ciascun “io” può scorgere quanto il proprio senso di ansia e di fallimento, percepito come unico, sia in realtà implicato in un più ampio mondo sociale.

Da ciò deriva quella possibilità reale di superamento di ogni forma di colpevolizzazione individuale, a favore di un “ethos della solidarietà” che affermi la mutua dipendenza, la dipendenza da infrastrutture sostenibili e reti sociali, e che apra la strada a forme estemporanee nel concepire soluzioni collettive e modi istituzionali di affrontare la precarietà indotta.

Questa alleanza di corpi inizia con l'astensione dal lavoro e prosegue con forme più o meno violente di azione, dove la stessa violenza fisica o verbale esercitata dalla polizia, diviene parte del processo di legittimazione della lotta e rafforzamento delle dinamiche di solidarietà anche esterne alla comunità venutasi a creare, che oltrepassa i limiti della nazionalità e della lingua, inglobando ogni volta in forme diverse e ibride soggettività differenti che si sentono parte di un'azione collettiva. Ponendo realmente le basi per agire una solidarietà che non è dare ciò che serve, ma concretamente agire affinché la giustizia sociale venga realizzata (Freire).

Sono coscienze politiche che nascono da bisogni individuali e violazioni che diventano collettive e che richiedono lotte per tutelare il proprio lavoro, ma dove la politicizzazione del conflitto mantiene la sua carica, anche laddove la singola concessione viene data. È una critica continua che nasce da una visione politica sempre più condivisa, che sembra al momento mancare a chi nel compromesso ha declinato la propria modalità di relazione e azione.

In queste dinamiche proprie delle alleanze di corpi, si individuano proprio quelle assenze fondamentali: nei primi scioperi della logistica, specie di piccole dimensioni dell'hinterland milanese, sono mancati i sindacati confederali e la politica, così come nel caso dello sciopero presso la Yoox, la multinazionale dell'e-commerce, dove ancora un volta la guida è nelle mani dei SiCobas. La richiesta di una rimodulazione dei turni (anche qui torna centrale il tempo del lavoro) non è un'opzione che la ditta ha intenzione di tenere in considerazione, lasciando la “libertà” alle lavoratrici di licenziarsi. Questa libertà del sistema “di scegliere di non restare” (Sassen 2017) se le sue modalità si scontrano con i bisogni di

conciliazione dei tempi di vita e lavoro, è sintomatica di un dominio che il capitale esercita non solo nello spazio confinato della produzione o distribuzione, ma oltre esso, nella progettualità stessa del quotidiano del soggetto.

Yoox è un colosso dell'e-commerce che genera un volume di affari di 2 miliardi l'anno. La moda a domicilio è costellata di attori che, specie in seguito alla pandemia globale, hanno aumentato le proprie entrate, ma non redistribuito diritti e profitti. Le donne che lavorano per questo colosso chiedono sia data loro la possibilità di essere madri e lavoratrici: gli scioperi nei magazzini hanno riguardato anche le lavoratrici dei magazzini di Zara e la piattaforma Zalando, dove la tipologia dominante scelta dall'impresa è il contratto atipico.

Le donne, spesso migranti, sono inserite in contesti lavorativi dove la linea del colore (Du Bois 2010) divide gli spazi del potere e del non potere, impedendo l'affermazione dei diritti fondamentali, disumanizzando le vite. Questa strumentalizzazione della "razza" intesa come costruzione sociale che legittima pensieri e azioni che limitano l'esercizio dei diritti e del potere della persona umana nel contesto (in questo caso) lavorativo, determina la necessità di un'azione di rappresentanza che tenga conto delle differenze e del genere, così come delle condizioni materiali.

Diversa la situazione di una grande TNC come Amazon, dove sono intervenuti i sindacati confederali, proprio durante i primi mesi di pandemia, quando i lavoratori degli stabilimenti Amazon, hanno protestato per la mancanza di sicurezza, scioperando per giorni.

Anche la politica, grazie all'attenzione mediatica di quei giorni, è dovuta intervenire: accanto ai partiti di sinistra, alcuni movimenti e partiti di estrema destra hanno apposto striscioni fuori dagli stabilimenti, per denunciare la globalizzazione che ha negli anni depotenziato i diritti degli italiani. Non vi è nulla di nuovo, dal momento in cui negli stabilimenti di Amazon, i dipendenti hanno sempre più una composizione mista, con molti italiani che la forza di estrema destra dice di difendere, ponendosi in conflitto con la multinazionale straniera che occupa la nazione italiana.

Questo spazio in cui agisce Forza nuova, quello che si istituisce grazie alla proletarizzazione delle componenti sociali sotto-privilegiate che si muovono verso destra, è anche conseguenza dell'arretramento del partito di centro sinistra italiano che ormai da decenni ha perso la conflittualità nei confronti del modello socio-economico dominante, preoccupato della gestione del potere interno al partito e meno di immaginare e costruire una forza sociale attraverso cui mettere in campo una proposta di società alternativa. Assistiamo da anni a una scomposizione e ricomposizione dove la componente tradizionale viene meno (classe operaia tradizionale): l'offerta dei partiti (l'immagine che offrono di sé stessi, oltre i programmi) socialisti si è spostata dal welfare universalistico a quello delle opportunità (Trigilia 2020) a cui si è sommato l'allentamento della relazione con il sindacato. Come afferma Fraser, questi partiti si concentrano sulla questione del riconoscimento e dell'identità, spoliticizzando spesso il discorso attraverso tecnicismi e una comunicazione politica che fa leva su

sentimenti e solidarietà in termini caritatevoli e non emancipativi dei soggetti vulnerabili. Fraser propone una forza politica di sinistra dove la classe e la redistribuzione, così come la protezione sociale vengono poste al centro della costruzione di un movimento populista che riporti al centro del discorso le questioni urgenti: se la rivoluzione culturale degli anni'80 ha dato inizio all'egemonia neoliberista imposta dalle destre non antidemocratiche e assunta dalla sinistra, oggi viene chiesto ai partiti di sinistra e centro-sinistra di attraversare il terreno valoriale etico-morale che li ha messi in una posizione di "giustizia" (Piero Ignazi 2020), accettando la sfida della contemporaneità che chiede protezione e redistribuzione.

Negli scioperi che hanno coinvolto Amazon la presenza del sindacato confederale ha posto le basi per alleanze più ampie. Non per questo però le esperienze messe in campo dai SiCobas (negli anni in cui la ristrutturazione post-crisi si è realizzata) hanno meno valore, poiché si tratta di momenti di conflitto che hanno avviato quelle trasformazioni che oggi trovano un terreno fertile in cui crescere.

Oggi possiamo osservare nuove livelli di conflittualità che convivono con quelle esperienze.

L'opportunità delle alleanze: ONG, sindacati e politica. Alleanze, riconoscimento e fiducia per dare potere al lavoro?

In questi spazi lasciati vuoti e riempiti dai sindacati di base o intercategoriali, in questa mancanza di riconoscimento da parte dei sindacati confederali e di una politica che non si inserisce nella frattura capitale-lavoro (Rokkan, Lipset 67), l'esperienza delle mobilitazioni in Amazon, se da un lato rimette al centro il discorso sul lavoro, al contempo mostra le difficoltà non solo a coinvolgere i lavoratori e le lavoratrici con contratti precari, nella difesa dei loro diritti, ma all'impossibilità in un campo globale di combattere con il solo strumento della tradizionale rappresentanza sindacale, contro TNC che definiscono spazi, regole e tempi di vita e produzione.

Per uscire da questa dinamica locale e frammentata, dove la forza della *corporation* sta anche nella capacità di adottare le modalità locali di ingaggio, ristrutturandole a suo piacimento, servono alleanze più ampie, possibili laddove il lavoro del magazziniere in Italia è il medesimo del magazziniere in Irlanda, in Francia e negli USA, così come quello del driver, del facchino e via dicendo. Se il pericolo del monopolio e dell'accentramento dei poteri e delle ricchezze trova la sua rappresentazione in Amazon, la stessa configurazione e organizzazione del lavoro che Amazon definisce, l'inserimento del lavoratore in una relazione invisibile e a distanza con lavoratori a lui simili nelle forme del lavoro e nelle mansioni, pone la questione dell'opportunità di un'azione transnazionale che connetta le aspettative e la difesa dei diritti universali. Si pone dunque la necessità di unirsi all'azione concreta di attori che pongono il conflitto ad altri livelli, agendo in base al proprio prestigio e alla forza del ruolo che è riconosciuto loro a livello globale. È il caso delle ONG, un caso non nuovo se pensiamo alla tragedia del Rana Plaza, ma

che pone al centro della cornice i limiti dell'azione sindacale nazionale e la necessità di agire in contemporanea ad altri livelli. Rana Plaza vide la partecipazione di Ong come Abiti Puliti e Greenpeace che agirono per difendere i lavoratori e le lavoratrici contro le grandi multinazionali del tessile. Nel caso di Amazon il livello di conflitto è maggiore, poiché si parla di scioperi transnazionali, che uniscono nella lotta i lavoratori e le lavoratrici, accumulate dal medesimo datore di lavoro, che tratta i suoi dipendenti in maniera molto simile, a partire dall'organizzazione del lavoro. Ed è proprio la conformazione che la logistica impone ai mercati a porre l'opportunità di rafforzare le alleanze con nuovi livelli, tenendo insieme esperienze locali e tentativi transnazionali di unire i lavoratori: nel caso dello sciopero indetto nella data simbolica del Black Friday, a livello globale, ha agito il sindacato transnazionale che si è posto in interlocuzione con lavoratori e sindacati nazionali anche grazie agli strumenti social, che hanno reso ancora più visibile l'azione e potenziato i suoi effetti. Se la sinistra italiana non si occupa del tema, nel mondo i sindacati, i movimenti ecologisti ed i partiti di sinistra si mobilitano contro il gigante dell'*e-commerce*. La mobilitazione (Make Amazon Pay) lanciata in occasione del Black Friday, comprende una coalizione molto ampia: all'interno c'è il cartello sindacale internazionale Uniglobal che comprende sindacati, Ong ambientaliste come Greenpeace e Amici della Terra e organizzazioni di dipendenti di Amazon come Amazon Employees for Climate Justice. La federazione internazionale Uniglobal unisce i sindacati del settore dei servizi: in Italia aderiscono CGIL, CISL e UIL. Accanto al sindacato, le ONG che si pongono nel campo del conflitto come attori legittimati dalla posizione che rivestono nello scacchiere internazionale, riconoscibile e riconosciuta. L'attacco alla reputazione, al "capitale reputazionale" (Gherardini 2011) da cui traggono profitti le *corporation* è una delle armi più potenti messe in campo: la critica alla violazione dei diritti su ampia scala, è messa in atto da più attori che agiscono a livello differente e che concentrano le proprie energie per smascherare le contraddizioni di questi modelli. Si tratta di un discorso sui diritti umani che, se da un lato possiede la forza dell'universalità, al contempo rischia di perdere la connessione con la vita concreta del lavoratore, ponendo la conflittualità a un livello più alto, ma meno incisivo. Sebbene si tratti di alleanze ibride, limitate, dove gli attori hanno poca conoscenza tra loro e difendono gli interessi dei lavoratori partendo da culture e visioni differenti, attraverso modalità non sempre condivise, a cui si aggiunge la mancanza di coordinazione e di fiducia tra le parti, queste forme di azione condivisa mostrano la presa di coscienza di ogni singolo attore delle necessità della centralità della propria azione. Questa relazionalità è agli esordi e ha bisogno di esperienza condivisa per essere rafforzata, così come necessaria è una politicizzazione degli sguardi. Il limite nazionale continua ad avere un peso centrale in queste alleanze che pongono interrogativi sul ruolo e la conformazione dei sindacati, sul bisogno di uno sguardo largo che tenga in connessione i pezzi della rappresentanza, senza escludere, ma faccia convivere in un dialogo continuo le diverse forme di lotta. L'opportunità della crisi sta nella politicizzazione del conflitto: ponendo urgenze, la crisi rimette il lavoro e le sue condizioni come chiave di lettura delle

dinamiche di un sistema attorcigliato su sé stesso, la frattura tra capitale e lavoro illuminata dagli stessi lavoratori, obbliga lo sguardo della politica, anche laddove essa non vive lo spazio del conflitto. Senza la politicizzazione del conflitto, la vittoria perde la sua forza programmatica volta a emancipare tutti quei soggetti che vivono nelle logistica e al contempo rendere consapevoli i fruitori delle piattaforme del ruolo che hanno utilizzando. La politicizzazione del dibattito, l'introduzione di un linguaggio e di categorie politicizzate sono elemento centrale per potenziare l'asse, ponendo la questione come vitale per i modelli di sviluppo e di lavoro della società. Si tratta di una politica che ha perso la capacità di vedere, riconoscere e nominare le proprie componenti, sempre più sconnesse nella complessità del mondo contemporaneo, dove la composizione sociale delle classi è frantumata da falsa coscienza e modalità esclusive o azioni di esclusione che pongono la competizione continua come premessa dell'affermazione del singolo. Laddove il singolo si sente tradito e la politica non elabora nuove proposte, si fa avanti il privato, la multinazionale che accelera i processi, imponendo paradigmi che diventano discorsi egemoni e senso comune. Come nel caso del paradigma della flessibilità, che ha aperto la voragine della precarietà che ha investito prima i migranti, le donne, i giovani per poi espandersi a ogni genere e generazione, divenendo l'unico punto stabile e condiviso dalla maggior parte dei lavoratori e delle lavoratrici. Se le omogeneità sono rintracciabili sempre più tra soggetti subalterni individualizzati, sembra essere ormai il compito di queste alleanze fluide tra attori vecchi e nuovi quello di difendere i lavoratori e i loro diritti, contribuendo a creare un nuovo immaginario dove il lavoro e le sue conflittualità interne ed esterne, confluiscono in un uno spazio sicuro e partecipato, nel quale la forza economica e finanziaria dei giganti dell'economia (Crouch 2020) venga messa in discussione dalle molteplici forme di conflitto, dialogo e compromesso che le parti possono mettere in campo. Queste alleanze improntate sui modelli transnazionali imposti dalla logistica e le sue logiche sono l'opportunità anche per la politica di riconquistare un ruolo centrale nel dibattito globale: ciò potrà avvenire solo se la politica e in particolar modo i partiti di sinistra torneranno a discutere dei diritti socio-economici, ponendo la questione delle differenze e del genere al centro di un discorso sulla creazione del valore e il ruolo della protezione sociale, partendo dallo strumento dell'intersezionalità, capace di connettere le questioni, illuminando le discriminazioni, i soggetti discriminati e le cause contro cui combattere.

Bibliografia

- Di Cesare D.(2020) , Il tempo della rivolta, Torino: Bollati Boringhieri.

- Allen Robert C.(2011), *La rivoluzione industriale inglese. Una prospettiva globale*, Bologna: Il Mulino.
- Augè M. (2009), *Non-luoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Milano: Elèutera.
- Barlent L.(2011), *Cruel Optimism* (Duke UP).
- Boltansky L., Chiapello E. (2014), *Il nuovo spirito del capitalismo*, Milano: Mimesis edizioni.
- Butler J.(2017), *L'alleanza dei corpi*, Milano: Edizioni Nottetempo.
- Crouch C (2012), *Il potere dei giganti, Perché la crisi non ha sconfitto il neoliberismo*, Roma: Editori Laterza.
- Cuppini N., I.Peano (2020), *Un mondo logistico: Sguardi critici su lavoro, migrazioni, politica e globalizzazione*, Milano: Ledizioni.
- Dardot P., C. Laval, (2020) *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*, Milano: Hoepli.
- Du Bois William Edward Burghardt (2010), *Sulla linea del colore. Razza e democrazia negli Stati Uniti e nel mondo*, Bologna: il Mulino.
- Fana M., Fana S.(2018), *Basta salari da fame*, Milano: Laterza
- Foucault M., *Nascita della biopolitica, (1978-1979)*, a cura di François Ewald, Alessandro Fontana e Michel Senellart, trad. Mauro Bertani e Valeria Zini, Milano: Feltrinelli, 2005.
- Fraser N., A. Honnet(2020), *Redistribuzione o riconoscimento? Lotte di genere e disuguaglianze economiche*, Sesto San Giovanni: Meltemi.
- Freire P., *La pedagogia degli oppressi*, Milano: Mondadori, 1971.
- Gherardini Sacchetto J.(2011), *Reputazione e rischio reputazionale in economia. Un modello teorico*, Milano: Franco Angeli.
- Grappi G. Neilson B.(2019), *Elements of logistics: Along the line of copper*, ENVIRONMENT AND PLANNING D-SOCIETY & SPACE
- Grappi G., Sacchetto J.(2014), *La sottile linea bianca. Intersezioni di razza, genere e classe nell'Italia postcoloniale*, in «Studi culturali», 2.
- Mellino M.(2014), *De-provincializzare l'Italia. Note su colonialità, razza e razzializzazione nel contesto italiano*, Milano: Franco Angeli.
- Mellino M., Pomella R A.(2020), *Marx nei margini. Dal marxismo nero al femminismo post-coloniale*, Roma: Edizioni Alegre.

- Rodolsky(1977), The Making of Marx's Capital. London: Pluto Press.
- Rokkan S. e Lipset S. M.(1967), Party System and Voter Alignments.
- Saraceno C.(2020), Poverty in Italy: Features and Drivers in a European Perspective, Bristol: Policy Press.
- Sassen S.(2015), Espulsioni. Brutalità e complessità nell'economia globale, Bologna: Il Mulino.
- Ciccarelli R.(2018), Forza lavoro Il lato oscuro della rivoluzione digitale, Roma: Deriveapprodi.
- Sen A.(2000), Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia, Milano: Mondadori.
- Trigilia C.(2020), Capitalismi e democrazie. Si possono conciliare crescita e uguaglianza?, Bologna: Il Mulino.